

LA COPERTA (LA QUERTA)

Giovanni Cavana

Uno dei tanti episodi, piccoli, a volte in apparenza insignificanti, riemergono nei miei pensieri rinverdendo i ricordi di un tempo che si perde lontano. Nel nostro caso ritorniamo, ormai una consuetudine nello scrivere, a via Piolino all'Amola, via che pomposamente consisteva in una cavedagna parallela, a contatto con il corso d'acqua, punto di riferimento ed epicentro delle nostre modeste storie, spunto per raccontare di un periodo di vita vissuta che si vorrebbe riportare alla luce della memoria.

Piena di buche sparse e pericolose per le rare biciclette, di polvere d'estate, di fango a primavera, di neve, di ghiaccio, sempre ricorrente e puntuale in inverno e nell'autunno inoltrato. Segnata nei due lati esterni da solchi di carri trainati da animali e impronte di passi in direzione opposte, una verso la provinciale che conduceva a Persiceto e l'altra dalla parte verso la campagna sterminata dell'Amola con epicentro la chiesa col suo fedele campanile. Svettante di lontano fra gli alberi, ben visibile, campanile con le campane il cui suono si propagava ovunque, raggiungendo persone e cose con ritmica precisa sonorità, che ben risaltava rompendo il silenzio della campagna.

Svoltando dalla strada provinciale si incontrava per prima una vecchia casa, molto grande, nello stile tipico delle dimore della campagna amolese. Accanto un altro edificio più modesto adibito a fienile, in parte, e in un magazzino per carri e altri attrezzi agricoli.

Due abitazioni per due famiglie bracciantili e una terza per il contadino, molto grande, vista la famiglia numerosa che gestiva la campagna circostante la casa, quasi ad abbracciarla. I miei genitori e i miei nonni occupavano un lato della casa contrassegnato con il numero cinque (menzionato più volte, spinto quasi senza volere da aneliti di nostalgia). L'angolo esterno dell'abitazione era a ridosso del cortile e in quel punto faceva da ponte sul Piolino unendo la strada alla casa. Il secondo lato mirava la parte riservata all'orto, la porcilaia, il pollaio e la campagna.

Il numero cinque, numero piccolo ma con una sua storia molto lunga: la casa infatti era abitata da quattro generazioni, numero che faceva bella mostra di sé in alto, di fianco alla porta della cucina sul cortile. Si entrava da quella porta vecchia, obsoleta, piena di crepe, usurata dagli elementi della natura, rumorosa nei movimenti

su cardini consumati, stanca di portarsi appresso tanto tempo sulle spalle. Un monumentale catenaccio, coperto da ruggine, faceva apparente buona guardia, solo quella, perché non si usava mai, bloccato com'era dalla ruggine. La miseria... arma sicura, unica difesa contro i malviventi. La cucina, una modesta vetrina ancora in condizione di contenere le poche suppellettili necessarie per la famiglia, un immenso grezzo cassone contenente il mangime per gli animali, un grande camino con relativo canton a lato,

una gramula per impastare il pane, una tavola che non meriterebbe di essere menzionata, logora, vecchia, di un nero tenebroso, piena di segni con qualche foro vittima del tempo e degli uomini, stava miracolosamente in piedi sostenuta da quattro gambe, una diversa dall'altra, che facevano degna compagnia alla tavola. Solo l'impagliatura era in buono stato grazie al nonno, autentico impagliatore, mestiere ereditato a suo tempo. Il pavimento, in principio composto da pietre rosse cotte in fornace, non esisteva più. Le pietre, malmesse o nel migliore dei casi scheggiate o mancanti di pezzi, quasi parlavano, piangendo, nel guardarsi in quel loro stato.

Erano comunque l'eloquente esem-

pio del tanto tempo trascorso. Vani gli sforzi di mia madre per tenerle un po' in ordine, inutile battaglia donchisciottesca; infatti più cercava di dare un minimo di ordine, di pulizia e più si evidenziavano gli orrori.

Una lampada ad olio dava una luce fioca all'ambiente, una luce quasi romantica se ricordata con lo spirito di oggi.

Di fronte all'entrata della cucina un'altra porta immetteva nella cantina, nel fondo una scala in legno che portava al piano sovrastante. Cantina piena di botti, damigiane, un grande tino in un angolo, delle tavole a muro su cui erano appoggiate le riserve alimentari, preziose quelle che potevano resistere a lungo senza deteriorarsi, da consumarsi nell'arco della stagione, meglio dire centellinare.

Una piccola finestra senza vetri, ma chiusa da una rete a larga maglia per proteggere la cantina da deleterie incursioni dall'esterno, consentiva un minimo di visibilità. Nel sottoscala faceva bella mostra di sé un modesto pollaio utilizzato per i pulcini e il pollame giovane nel periodo invernale. Dovevano per forza di cose attraversare la cucina per arrivare al sito notturno. Infatti, al tramonto del sole, come da sempre, gli animali si presentavano davanti all'ingresso della cucina e gli astanti si mettevano in disparte liberando il passaggio. In fila gli animali si precipitavano



verso il riparo notturno e al loro passaggio venivano con-
tati dalle donne di casa, attente e seminascolte. La scala
che portava al piano superiore immetteva direttamente in
una piccolo locale di transito, aperto per accedere al supe-
riore granaio attraverso una piccola porticina. Di fronte,
alla fine della scala, una porta dava in una camera abba-
stanza grande, la “classica” camera matrimoniale. Aveva
due finestre in angolo, una sul lato di via Piolino, l'altra
con vista panoramica a perdersi sulla campagna. I nonni
occupavano la stanza piccola, io con i miei genitori, la
grande.

La scala che portava al piano superiore merita una de-
scrizione un po più dettagliata. Vecchia, stravecchia dal
tempo e dall'uso, i gradini consumati da tanti passi, molti
rimpiccioliti da sembrare pioli senza più l'originale aspet-
to, con una pendenza da far paura che imponeva l'uso
delle mani per non cadere all'indietro, inclinata da ra-
sentare la verticalità. Erano altri tempi, momenti parti-
colari in cui la miseria favo-
riva l'adattamento a qualsia-
si realtà. Quando si arrivava
in cima alla scala la persona
non abituata non poteva
guardare verso il basso. Era-
no brividi, brividi di sudore
al pensiero di scendere. Oc-
correva assistere da presso
queste persone, neanche
fossero sull'Himalaya.

Siamo nella camera grande,
grande per modo di dire, in
realtà pur sempre piccola
piena com'era di due armadi,
due comò non piccoli, due
letti, uno immenso matrimo-
niale e uno piccolo affianca-
to al letto grande, separati da
un comodino ereditato da
non so chi. Gli armadi, una
caratteristica di campagna,
avevano per quasi tutto l'an-
no il compito di immagazzi-
nare e conservare, sopra e
sotto, le mele accantonate
al momento del raccolto. Que-
ste duravano tanto tempo ed
erano una grande risorsa per
l'economia domestica. Non è
possibile dimenticare quel
profumo, inconsciamente lo
respiro ancora. Quante mele!
Spesso, in epoca di buon
raccolto, venivano collocate
anche sotto i due comò.

Anche qui una luce debolissima
elargita dalla solita lumie-
ra ad olio, sempre a portata
di mano, soppiantata in se-
guito da una lampadina di
bassissima potenza, da ri-
cordare la luce della vecchia
lumiera che aveva però il
vantaggio della mobilità. Sui
muri il poco spazio veniva
utilizzato per austeri ritratti
di familiari passati a miglio-
re vita, i cui sguardi incute-
vano, al tremolio della sbia-
dita luce, un reverenziale
timore accentuato dalle nere,
grossolane cornici. Unica
nota rincuorante l'immagine
religiosa, arte povera per
povera gente, là appesa a
muri fatiscenti ad ascoltare
pazientemente le pene, le
suppliche degli occupa-
nti le camere.



Nella camera (si fa per dire) secondaria, i muri erano di-
sadorni, solamente sopra la testata del letto si trovava una
grande immagine della Madonna con lo sguardo molto
triste, fisso sui dormienti.

Le finestre senza vetri, montati solo in epoca più moder-
na. Il compito di difendersi dal freddo e dalle intemperie
era affidato alle imposte sconnesse, cadenti e cigolanti su
arrugginiti cardini. L'aria e il freddo con un filo di luce
che filtrava attraverso le fessure che tagliavano in verticale
le imposte. Il letto grande rispecchiava lo stato della casa:
doppio materasso, quello sottostante in crina e quello su-
periore con le foglie del mais (frumentone), immenso con
il suo volume, superficie ondulante, collinare, rumoroso e
incontrollabile nel suo espandersi e ricompattarsi.

Le lenzuola, rigorosamente di filo di canapa, erano in-
distruttibili, retaggio di mo-
destissime doti e utilizzate
sia d'estate che d'inverno.
Nella stagione dei lunghi e
freddi inverni scampoli di
panni, vecchie coperte te-
nute assieme da toppe che
mostravano chiaramente il
loro travagliato lungo pas-
sato, attenuavano il rigore
della stagione e mantene-
vano un minimo di tepore
che il “prete” e la “suora”
avevano creato sotto le len-
zuola. Lo spazio libero nel-
la camera era estremamente
esiguo, appena sufficiente
per poter muoversi. Solo le
preoccupazioni e i pensieri,
belli e meno belli, al mo-
mento del riposo trovavano
il modo di alleviare le perso-
ne prima di abbandonarsi
completamente alla notte.

Il pavimento della camera era
in condizione migliore, se-
guito e curato dalla nonna
prima e dalla mamma in se-
guito. Quello della camera
piccola risentiva del passag-
gio delle persone per acce-
dere al granaio, antico depo-
sito di tante cose che si usava-
no saltuariamente, la legna e
rifugio per gli animali volati-
li. Alla morte dei nonni di-
ventò la mia stanza e un po'
più di spazio ritornò nella
camera grande.

Una cosa, l'unica per la verità,
si staccava dal grigiore, dalla
pochezza della camera, un
tentativo disperato di abbellirla,
di addolcirne la tetraggine,
di accontentare le modeste
ambizioni di mia madre, di
poter dare alla camera mat-
rimoniale un qualche cosa di
diverso. Sul letto matrimo-
niale faceva risalto un arma-
mentario di cose, già descritte:
una sgargiante coperta gialla,
di un giallo intenso che con-
centrava su di sé ogni sguar-
do, ogni eventuale commento,
ogni meraviglia (o quasi).
Un giallo direi violento che
si staccava dallo stato mi-
sero della stanza. Era l'orgoglio
della mamma, di una donna
con lo sviscerato amore per la
propria casa.

Sicuramente era una cosa
ereditata, non so da chi, e mia
madre, con maniacale cura,
una volta rifatto il letto la

stendeva sul tutto e la tirava, la lisciava con pazienza visto il piano sconnesso del materasso di frumentone. Orgoglio della mamma: con la gialla coperta vedeva finalmente una cosa allegra, diversa, tale da modificare l'aspetto della camera; un piccolo premio per la sua quotidiana battaglia nel fare ordine e soprattutto di mantenerlo.

La coperta stava sul letto sempre, d'estate e d'inverno, resistendo a oltranza al marito il quale a sera, al momento di coricarsi (lui era il primo a salire) lo si sentiva brontolare, spesso a inveire contro la coperta con nelle orecchie le raccomandazioni della mamma di toglierla e metterla ben piegata sulla sedia ai piedi del letto. Ma la stanchezza, spesso e malvolentieri, portava a centellinare i secondi per potersi godere il letto e il dover togliere la coperta, molto grande, scivolosa e sfuggente, il doverla piegare rispettando le pieghe (scappava da tutte le parti), rappresentava per lui una titanica impresa. A questo punto scoppiava il dramma, infatti un po' la stanchezza, qualche bicchiere di buon vinello in più, la poca luce della lumiera portata di sopra e la mamma giù che si arrangiava con gli ultimi bagliori del camino, portava a "violentare" la coperta e gettarla letteralmente da qualche parte. Così la coperta da mare piatto diventava un mare tempestoso solcato da onde gigantesche, mentre mio padre si buttava letteralmente sul letto quasi con bramosia, addormentandosi

durante il volo con la fortuna di evitare le sicure sgridate della mamma ma ben sapendo che erano solo rimandate. Neanche spegneva il lume sul comodino, carico com'era di atavica stanchezza non c'era verso di svegliarlo. I furibondi rimproveri della consorte venivano solo rinviati al mattino successivo, con poco riscontro da parte sua anzi, chiedendosi il perché di tutto ciò. Al suo risveglio la coperta era già ben ordinata e piegata al solito posto e così, tutto tranquillo, scendeva a basso, in cucina, ignaro del fatto della sera precedente, uguale a tutte le altre in cui aveva maltrattato la coperta. Alle prime avvisaglie, alle bordate a seguire, lui cadeva dalle nuvole e non vedeva l'ora e il modo di sgattaiolare fuori di casa al grido faticoso, grido di guerra, ogni giorno ripetuto e rivolto a quella santa donna della moglie: "Uno di questi giorni la butto nel Piolino, così la finiamo con questa storia, non ne posso più di questa coperta!". E usciva orgoglioso e velocemente per aver gridato le sue rimostranze nei confronti della moglie, autentica padrona di casa. Al ritorno, la quiete dopo la tempesta, con la mamma calmata dalla



vista dell'ordine nella stanza e la sua coperta ben distesa sul letto; il tutto rinviato alla successiva notte. Per qualche ora erano volate promesse, tante le raccomandazioni di questa donna... inascoltate, dimenticate. Il Piolino doveva pazientemente attendere l'arrivo dall'alto della gloriosa coperta. Passarono gli anni, la casa amolese venne lasciata per andare a vivere in paese e la famiglia si portò dietro, con poche suppellettili, tanti ricordi, belli (pochi) e brutti di un periodo non facile in cui miseria e ristrettezze avevano scandito il tempo. Cambiare abitazione consentì una vita migliore.

La coperta non finì mai nel Piolino, come tuonava mio padre quando, stanco morto e arrabbiato, andava a riposare in compagnia del buio, del freddo, del caldo e dei pensieri nella semi oscurità della vecchia stanza.

Fortunatamente nelle vicinanze della nuova abitazione non c'era nessun fumi-cello benevolo e accogliente per ricevere la coperta e portarla lontano, ma un cortile ben ordinato con tante macchine a testimoniare il cambiamento epocale in corso, il benessere diffuso, tempi nuovi.

Comunque la coperta seguì la famiglia nella nuova abitazione, in verità assai malconcia nonostante le attenzioni che mia madre non lesinava. Non c'era il Piolino, ma le battaglie contro la coperta, a sera, continuarono con lo stesso copione e la stessa pazienza

da parte di mia madre che in cuor suo capiva la stanchezza del marito rispettando il suo lavoro, i suoi sacrifici, comprendendoli.

La coperta un bel giorno sparì dal letto dei genitori, l'insostenibile usura e la modernità dell'alloggio nuovo ne avevano decretato il tramonto. Al suo posto un copriletto moderno. Tutto questo non senza fatica, troppo profondo era l'amore, la dedizione che mia madre aveva per l'originale coperta amolese, compagna fedele per buona parte della sua vita matrimoniale. Lo stesso mio padre capì, negli ultimi tempi, il dovere di rispettare ciò a cui mia madre era affezionata. Furono questi gli ultimi anni dei miei genitori, un po' più sereni e contenti nei ricordi congiunti a una scheggia di nostalgia pensando al tanto tempo trascorso a ridosso del Piolino. Questo sta succedendo anche a me e forse lo scrivere del Piolino, insignificante, modesto corso d'acqua, però testimone di tante piccole storie raccontate, penso che, una volta letto, porterà molti a un tuffo nel passato, ciascuno con il proprio ricordo, rivivendolo per un attimo e provando a sorridere alla vita, con più ottimismo.